



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

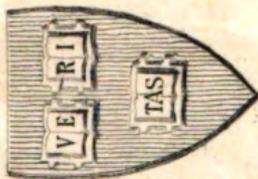
Dn
136
22

Dn 136.22

HARVARD UNIVERSITY LIBRARY

FROM THE LIBRARY OF
COUNT PAUL RIANT

MEMBER OF THE
INSTITUTE OF FRANCE
HISTORIAN OF THE
LATIN EAST



MDCCCC

1800

GIFT OF J. RANDOLPH COOLIDGE
AND ARCHIBALD CARY COOLIDGE

LA
BADIA DI SANTA CROCE

AL PROMONTORIO DEL CORVO

E
DANTE ALIGHIERI

1865



GENOVA

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI G. CAORSI

1865

BAHIA DE SANTA TERESA

ESTADO DO RIO DE JANEIRO

DECRETO

1902

DE 15 DE ABRIL DE 1902

DETERMINA

QUE SE CANCELE

1902

DE 15 DE ABRIL DE 1902

L A

BADIA DI SANTA CROCE

AL PROMONTORIO DEL CORVO

E

DANTE ALIGHIERI

1865

RACCONTO STORICO
DEL SAC. FEDELE LUXARDO



GENOVA

STAB. TIP. DI GIACOMO CAORSI

1865

Dn 136.22

Harvard College Library,
Riant Collection.
Gift of
A. C. COOLIDGE,
Jan. 27, 1902.

PARTE PRIMA

SOMMARIO

1. Monte Caprione, Chiesa e Badia di Santa Croce —
2. Fondatore della Badia —
3. Volto Santo e Prezioso Sangue di N. S. Gesù Cristo —
4. Gli Eremitani di Santo Agostino nella Badia di Santa Croce —
5. Frate Ilario e Dante Alighieri.

1. Il Caprione, monte che divide il porto di Luni (oggi di Golfo di Spezia) da Valdimagra dalla parte di Lerice nella Liguria Orientale, è rinomato per importantissime storiche memorie. Comincia dal così detto Canale di Lerice e termina in mare alla punta del Promontorio del Corvo (a). È maestoso per altezza e ricco per piantagioni, specialmente di viti e di ulivi (b). In cima e dattorno è popolato di diverse rurali borgatelle e mercatantesche terre marittime; di Lerice, di Serra e Telaro a occidente, di Monte Marcello a meriggio, di Ameglia a levante; feudi dei Malaspina e di altri signori della età mediana. E appunto alla parte

di levante, non lungi dall' Ameglia e dalle ruine di Luni, là dove il Magra gittasi in mare, trovansi i ruderi dell' antica Chiesa e Badia di Santa Croce, già degli Eremitani di Santo Agostino, rilevata sovra deliziosa costiera.

2. Questa Badia venne fondata il 1176 da Pipino degli Arrighi, pisano, vescovo di Luni. Ce ne assicura il Tosetti (1), il Seme-ria (2), Bonaventura De-Rossi (3), Ippolito Landinelli (4) ed altri scrittori di fede degni. Il Tosetti cita in proposito il *Codice Pallavicino* che si conserva nell' Archivio Capitolare del Duomo di Sarzana, che contiene le carte autentiche, pontificie e cesaree relative alla Lunigiana e specialmente alla Chiesa di Luni; e così dice: « L' antica Badia di Monte-Corvo fu fondata l'anno 1176 e dotata di beni da Pipino degli Arrighi vescovo di Luni, come

(1) Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana. Firenze, 1779, per Gaetano Cambiagi, tom. XI a pag. 91 92.

(2) I secoli cristiani della Liguria; vol. 2. Torino, tipografia Chirio e Mina, 1843, a pag. 153.

(3) Memorie M. S. sulla Lunigiana che si conservano nella biblioteca Berio di Genova.

(4) Memorie storiche M. S. di Luni-Sarzana che si conservano medesimamente nella biblioteca Berio di Genova.

apparisce dall'instromento autentico registrato nel *Codice Pallavicino* a carte 294. « Lo stesso ripete il Semeria e vi aggiunge un brano dell'atto di fondazione, riferito per intero dal De-Rossi nella sua storia m. s. di Luni-Sarzana. Landinelli sarzanese scrive pressocchè le cose medesime nelle *Memorie* m. s. della sua patria. Che poi Pipino degli Arrighi sia stato un vescovo intruso di Luni, noi non lo negheremo nè lo affermeremo; bastandoci al nostro scopo di aver rinvenuto e accertato in lui il vero fondatore di questa Badia.

3. Ma quanto alla Chiesa dalla Santa Croce e dal beato Nicodemo intitolata, attigua alla stessa Badia, non possiamo asserire lo stesso; anzi v'ha tutta la probabilità che assai prima esistesse. « È opinione, scrive Bonaventura De-Rossi citato (5), che quanto alla Chiesa di Santa Croce vi fosse già fin da quei tempi che nel nostro mare capitò quella nave miracolosa guidata dalla Provvidenza di Dio per mano degli Angeli col *Volto Santo* di Lucca e che poi, essendo stata rovinata, il vescovo Pipino tornasse a riedificarla, fabbricandovi un monastero e dotandolo di molti beni. » Anche Landi-

(5) Bonaventura De-Rossi. *Memorie* citate; tom. 2, cap. 1.

nelli ci viene narrando lo avvenimento del Volto Santo e del Prezioso Sangue di N. S. Gesù Cristo nel mare di Luni ; e dalle molte cose che ne scrive , abbiamo ritratto e scelto le seguenti (6). — Tiranneggiavano ancora i Longobardi la sventurata Italia, quando il 748 e come altri hanno scritto l'anno 800 fu trovato nelle acque di Luni un naviglio con entro un tabernacolo contenente una croce ossia un crocifisso con un vase del sangue di N. S. Gesù Cristo e altre preziose reliquie. È tradizione che tal naviglio venisse dal porto di Joppe nella Soria a questi lidi , condottovi prodigiosamente. Sparsa la nuova, trassero alla spiaggia il vescovo di Lucca , il vescovo di Luni e altri prelati con i loro popoli ; e ciascuno di quei vescovi e di quei popoli le pretendeva per sè. Ma finalmente per divina rivelazione venne concesso al vescovo di Lucca il *Volto Santo* e a quello di Luni il *Prezioso Sangue*. — È parimente tradizione che Nicodemo , discepolo di N. S. Gesù Cristo e che assistette alla morte di Lui n' abbia sculto , valente qual' era in questa arte, l' effigie e che nel deporne della croce la insanguinata spoglia e nello imbalsa-

(6) Ippolito Landinelli ; Memorie citate; trattato secondo, cap. XI.

marla (7) abbia raccolto parte di quel sangue, siccome poscia usarono fare i primi fedeli, raccogliendo quello dei martiri; e la credenza dei secoli cristiani ognora lo tenne per vero, e la Santa Sede concedendo che si onori col culto di *latria* mostrò di approvarla. E per fermo: « che questo sia vero sangue di Gesù Cristo (così leggiamo nel Landinelli) lo testimifica ancora Niccolò V. Papa in un Breve ove accorda indulgenza di 7 anni a quelli che il giorno della Santissima Trinità visitano la nostra Cattedrale di Santa Maria quando si espone il sangue di N. S. Gesù Cristo. » Sì raro tesoro fu lungamente custodito nel Duomo di Luni, e presentemente dopo la traslazione della sede episcopale, si conserva in quello di Sarzana.

Noi abbiamo discorso tali cose per addimstrar al postutto verosimile la nostra opinione, essere stata cioè, in memoria del prodigioso avvenimento in quel mare succeduto il secolo VIII, qui elevata una chiesa alla Santa Croce e al beato Nicodemo prima ancora che Pipino degli Arrighi nel 1176 ivi erigesse contiguo un monastero. Ma ciò sia detto per intramessa; seguitiamo la storia della badia.

(7) V. Evangelo di S. Giovanni; c. 19 v. 38 39 e 40.

4. Quando sieno stati chiamati ad abitarla gli Eremitani di Santo Agostino non è giunto a nostra notizia, nè per quante indagini sieno state fatte da noi, abbiamo potuto ritrarlo da verun storico. Sappiamo solo per l'atto di fondazione da noi riletto nel sullodato De-Rossi, aver Pipino degli Arrighi concesso sin dagli inizi a un monaco del Corvo il nuovo asceterio; la qual concessione ne induce a credere che altri monasteri esistessero in quei dintorni e che da quelli ne fossero tolti i primi abitatori. Ciò sino a frate Ilario che ivi troviamo priore il 1308 ai tempi di Dante Alighieri; e dall'abboccamento che ebbero tra loro, veniamo in cognizione che quei monaci appartenevano allo Istituto di Santo Agostino.

5. Qui conviene sostare alquanto e parlare d'un avvenimento che è senza dubbio il più famoso il quale illustri questa badia. Ma per intenderlo meglio uopo è ripigliarne il racconto sin dai principii. Correva il 1304; e Dante era andato a Roma ambasciatore del suo Comune di Firenze, di cui era pur stato priore in quell'anno e s'adoperava presso papa Bonifacio VIII, allora regnante, perchè volesse pacificare la mal divisa sua patria. La dominavano i Guelfi in quel tempo, ma questi partiti

in Bianchi e Neri se ne contendeano la signoria. Dante si tenne dapprima imparziale cogli uni e cogli altri, dappoi inclinò ai Bianchi che erano i Guelfi moderati, accostantisi ai Ghibellini; e i Bianchi di que' dì prevalevano sopra i Neri, capitanati da messer Corso Donati, avversario di Dante. Erano le cose fiorentine in questa condizione quando Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello, re di Francia, chiamato da papa Bonifacio venne a Firenze per collegar colla sua autorità e possanza i discordanti. Il Sommo Pontefice non ebbe che questo intendimento in chiamandolo; (c) ma il francese entrò da traditore in Firenze, (d) parteggiò a favore dei Neri per i sinistri suoi fini e mutandone il governo lo diede loro in balia. E Dante che non presagia bene, che anzi temeva sventure dalla venuta di lui e che vi si era opposto, fu costretto con i suoi ad esulare. Ciò succedeva nel novembre; ond'è che lo veggiamo, peregrinando di paese in paese, di città in città, ora in Arezzo presso Ugucione della Faggiola che n'era podestà, ora in Verona presso Alboino e Can Grande della Scala che n'erano signori, ora nella Lunigiana presso i Malaspina che n'erano marchesi; tutti ghibellini. In Lunigiana ospitò alle corti di Franceschino, di Corradino e di Moroello fratelli, figli di Obizzino. Gli ven-

nero commessi affari di rilevanza ; e da Moroello fu mandato il 1306 al vescovo di Luni a comporre le vertenze sorte tra loro ; cosicchè sì pel soggiorno che ivi fece, sì per i carichi ivi sostenuti, conosceva bene tutta la Lunigiana e i principali personaggi che la onoravano. E volendo presentare il Faggiolano anzidetto della Cantica dell' Inferno , allora , allora condotta al suo termine presso il mentovato Moroello , marchese di Mulazzo, scelse all'uopo un monaco di Santa Croce. Era il mese di ottobre del 1308; e partiva per Parigi, ove di quel tempo fioriva la più insigne Università d' Europa , affine di proseguirvi i suoi studii teologici e continuare le sue Cantiche del Purgatorio e del Paradiso ; e passando per Luni , recossi alla Badia del

(a) Così scrive di questo famoso Promontorio del Corvo e delle ruine della vicina città di Luni Francesco Petrarca nel suo Itinerario Siriaco: *Non procul habebis, contra extremos lanuenses fines, Corvum famosum scapulum et nomen a colore sortitum: ac paululum provectus Macrae amnis ostia qui maritimos Ligures ob Hetruscis dirimit, supraque littus maris sinistramque ripas fluvii ruinus Lunae jacentis aspicias.*

Corvo, ove era priore un frate Ilario che credevasi Malaspina di casato e a lui noto di fama da molto tempo; il quale l'accolse con quella cortesia che poteasi desiderare ed aspettarsi la migliore; come vedremo nella seconda parte di questo lavoro.

(b) Così lo stesso Petrarca di questa montagna, del Promontorio il *Corvo* e del mare adiacente nel libro 6 del suo poema dell' *Africa*:

*Collibus his ipsam perhibent habitare Minervam
Spernentemque patrias olei dulcedine Athenas:
Exoritur Corvique caput: tumefactaque circum
Dissiliunt maria: et saxis fremit unda vadosis,
Cognitus in medio nautis dorsoque nigranti
Arduus assurgit scopulus cui proxima rupes
Condidior late Phaebo feriente refulget.*

(c) Dante cadde in errore, attribuendo a Bonifacio la causa delle sue sciagure, e forse se ne addiede più tardi quando pianse con dolorosi carmi gli oltraggi dal Papa stesso sofferti per i Reali di Francia (Purg. XX. 86, 96). La colpa fu di Carlo di Valois, unica radice del suo esiglio. V. Cesare Balbo; Vita di Dante; lib. 1, cap. 12. Ecco come se ne lamenta col poeta stesso il P. Tommaso Borgogno C. R. S. nel capitolo; *Dante Alighieri e Bonifacio VIII*;

- impresso nella *Liguria*; pubblicazione settimanale; an. 2. vol. 3. Genova, tipografia Caorsi, 1862, a pag. 38; dal quale caviamo questo tratto:

Cantasti o Grande, il tuo triplice regno
E l'armonia di quel canto severo
Di tua forte alma rallegrò lo sdegno.
Tutto de' vizii altrui, tutto il mistero
Svelasti ardito e mai temenza o speme
Non travisaro sul tuo labbro il vero.
Ah! solo (e il rimembrarlo il cor mi geme)
Solo o spirto sublime, il duolo e l'ira
D'un lagrimato errore in te fur seme.
Contro a Colui che teco in quella dura
Stagion di che l'Italia ancor si duole
Forse compiuto avria l'opra più mira;
Contro a Colui che esser doveva il sole
Di nostra civiltà (chi ben vi guardi)
Tonasti ohimè di biasmo aspre parole.
E del tuo sdegno avvelenando i dardi
Lui feristi così, che a tanto oltraggio
Credono appena i secoli più tardi.
Ahi! come, o sommo ingegno, ah! come il raggio
Dell'alta idea che gli brillava in mente
E a soffrir gli crescea lena e coraggio,
Come non giunse a te, come l'ardente
Sua sete di giustizia al forte acume
Di tua veduta non si fea parvente?

Deh ! così potess' io dal tuo volume
Le nere note cancellar col pianto,
Le note che offuscâr sì vivo lume:
Ch' io non vedrei di vituperio tanto
Letiziar l'oltracotato stuolo
Che i dritti oltraggia del papale ammantò:
Nè di que' tristi un sol s' udrebbe, un solo
Te chiamar di suo gregge archimandrita,
O gloria del gentile italo suolo.

(d) V. Storia del papa Bonifacio VIII per l'abbate Jorry: Genova, stabilimento tipografico Ligustico, 1855; ove irrepugnabilmente si giustificano le azioni e si rivendicano le virtù del grande ed imperturbabile Pontefice, martire della Santa Fede e della libertà ecclesiastica. — V. nella citata *Liguria* (an. 2. vol. 3. Genova, tipografia Schenone; a pag. 166) il nobilissimo canto, in ottava rima del sullodato P. Borgogno, il *Tradimento* e il *Sacrilegio*, in lode e difesa di Bonifacio. Ne leviamo il seguente brano che tutto ne esprime il fatto storico (pag. 169):

Dei nostri affanni sospiroso in vista
Ma covando in pensiero atro disegno,
Com'uom che tempo a suoi consigli acquista
Venìa d'oltralpe il frodolento ingegno:
Venìa con arte tortüosa e trista
Nel sen d'Italia a procacciarsi un regno:

Ma tu sue brame penetravi e pronta
Correa tua voce ad impedir nostr' onta.

Gridasti o Padre , generoso grido
E fu rampogna a lui di rotta fede;
Che non su i vasti campi a far suo nido
Nè ad arricchir di preziose prede
Chiamato era da te; ma qui l' infido
Fermar dovea della concordia il piede ,
E de' tuoi cenni esecutor verace
Estinguer dei fraterni odii la face.

Pur quel grido sdegnoso ad arrestarlo
Dall' audace pensier forza non ebbe,
Anzi di nuovo ardir fu sprone in Carlo ,
Tanto al suo cuor la tua rampogna increbbe:
Di sua superba ambizione il tarlo,
Nascoso in pria, svelossi allora e crebbe:
E a far paghe fra noi sue voglie ingorde
Scindea più sempre Italia ognor discorde.

PARTE SECONDA

—

SOMMARIO

1. Cantica dell' Inferno di Dante e Lettera di Frate Ilario ad Uguccione della Faggiola — 2. Autenticità di questa Lettera — 3. Stima ed amore di Dante per gli Ordini religiosi — 4. I Barbari costringono i monaci ad abbandonar la loro badia — 5. Avanzi che ne restano.

1. La venuta dell' Alighieri nella badia di Santa Croce al Promontorio del Corvo omai è un fatto incontrastabile presso gli eruditi; e frate Ilario lo ci narra egli stesso in una epistola latina ad Uguccione, traslatata poscia in volgare e riferita da Carlo Troya e da altri insigni letterati (1). Eccone una parte: « L' Ali-

(1) V. Carlo Troya; storia del Medio Evo, tom. ultimo, intitolato *Appendice*; Napoli, stamperia Reale, 1855, a pag. 197 e 399. — V. Cesare Balbo; vita di Dante; Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1857; lib. 2 cap. 6, a pag. 290. — V. Tosetti e Scmeria; opere ed edizioni citate. — V. Amico Ricci nella de-

ghieri andando Oltramonti e passando per Luni, qua venne o lui movesse la religione del loco o altra qualsiasi cagione. Ed avendo io scòrto costui, mentre era pure incognito a me ed a tutti i miei frati, il richiesi del suo volere e del suo cercare. Egli non fece motto; ma stavasi muto a contemplare le colonne e le travi del chiostro. Io di nuovo il richiedo che si voglia e che si cerchi? Allora egli girando lentamente il capo e guardando i frati e me, risponde pace! (a)... Quindi acceso io più e più dalla volontà di conoscerlo e sapere chi mai fosse, lo trassi in disparte e fatte seco alcune parole, il conobbi; chè quantunque non lo avessi visto mai prima di quella ora, pure da molto tempo erane a me giunta la fama. Quando egli vide che io pendeva dalla sua faccia e che io lo ascoltava con raro affetto, ei si tolse dal seno un libro, con gentilezza lo schiuse e si me l'offerse, dicendo: — Frate, ecco parte dell'opera mia forse da te non vista; questa ricordanza ti lascio: non obbliarmi — e avendo-

serizione del Monastero di Fonte Avellana; *Vaglia Piemontese*; Novi, tipografia Moretti; anno 1. N. 41. — V. Cesare Cantù; *Margherita Pusterla*; Racconto storico; cap. 3. — V. *Civiltà Cattolica*, anno 11 vol. VI, serie 4; Roma, 1860. tipi della *Civiltà Cattolica*, a pag. 74.

mi pôrto il libro, io lo mi strinsi gratissimo al petto e lui presente vi affissai con grande amore gli occhi. Ma veggendovi le parole volgari e mostrandone per l'atto della faccia la mia meraviglia, egli me ne richiese. Risposi: che io mi stupiva che egli avesse cantato in quella lingua: poichè pareva cosa difficile anzi da non credere che quegli altissimi intendimenti si potessero significare per parole del volgo: nè mi pareva convenire che una tanta e si degna scienza fosse vestita a quel modo così plebeo. Ed egli: il pensi a ragione: ed io medesimo il pensai: e allora che da principio i sensi di queste cose in me forse infusi dal cielo presero a germogliare, scelsi quel dire che più n'era degno, nè solamente lo scelsi, ma in quello presi di subito a poetare così:

*Ultima regna canam fluido contermina mundo
Spiritus quae lata patent: quae praemia solvunt
Pro meritis cuicumque suis.....*

» Ma quando pensai la condizione della età presente e vidi i canti degli illustri poeti quasi tenersi a nulla e conobbi che i generosi uomini, per servizio dei quali nel buon tempo scrivevansi queste cose, avevano (ahi dolore!) abbandonate le arti liberali alle mani dei plebei, allora quella piccioletta lira, onde armavami il fianco, gittai: e ne temprai un'altra

conveniente alle orecchie dei moderni ; poichè il cibo che è duro , s' appresenta indarno alla bocca di chi è lattante. »

» Ciò detto, molto affettuosamente soggiunse, che *se mi fosse concesso vacare a tali cose, io fornissi tal' opra di alcune note ed accompagnata da queste la trasmettessi a voi.* Che se io non interamente spiegai quanto s'asconde nelle parole di lui , io pur fedelmente e con animo volenteroso mi vi adoperai ; e come mi fu da quell' amicissimo uomo ingiunto , a voi destino l' opera postillata. Nella quale se alcun che sembreravvi ambiguo, imputatelo solo alla mia insufficienza; dovendosi , senza dubbio , il testo stesso tenersi d'ogni maniera perfetto. »

2. Queste cose scrivea, siccome abbiamo accennato , frate Ilario al Faggiolano podestà di Arezzo, probabilmente amico suo e certamente amico di Dante, che era divenuto dopo l'esiglio ghibellino furibondo , e che riponeva in lui le speranze del suo nuovo partito. Questa lettera fu lungamente conservata nella Laurenziana di Firenze e tratta fuori da un codice contemporaneo allo stesso Alighieri, venne stampata la prima volta dall'abb. Lorenzo Mehus nel 1759. (2)

(2) Nella vita di Ambrogio Traversari; a pag. 320-321; Flor. in fol., an. 1759.

Alcuni la credettero apocrifa, è vero, ma gravissimi scrittori la difesero con tale severità di critica e tal copia di ragioni; che ormai sembra tolto ogni dubbio intorno alla sua autenticità. Solo ci duole che non siasene ritrovato sino ad ora il rimanente, essendo incompiuta.

5. Nè qui alcuno si maravigli che Dante abbia scelto un frate affine di presentare la sua Cantica dell' Inferno ad Uguccione. « In tempo delle guerre civili del 1308, scrive il Troya (3), i frati, l'ho detto più volte, entravano in ogni faccenda; nelle ambascerie, nelle paci, nelle nozze, nelle spedizioni delle carte. Si è detto come nel 1307 fu dato ai Conversi di Vallombrosa il suggello del Comune di Firenze; agli stessi che avevano una stanza per tutti gli affari nel Palazzo dei Signori. E si è veduto che Dante nel 1304 consegnò al frate L. una sua lettera, scritta, in nome di Alessandro di Romèna e dei Bianchi, al Cardinale di Prato. Perché non avrebbe dovuto far lo stesso nel 1308? Bella cosa daddovero! in ottobre 1308 trionfava Firenze da per ogni dove in Toscana, odiando fieramente Uguccione, dopo la morte di

(3) Tomo citato, edizione e opera citata, a pag. 144-200. *Della Lettera di frate Ilario del Corvo, discorso.*

messer Corso Donati: Dante stava in Lunigiana; Ugucione in Arezzo; bisognava dunque mandar il manoscritto dell'Inferno dall'uno all'altro di questi due puuti e lo spazio di mezzo era tenuto dai Fiorentini la più gran parte; qual non sarebbe stata l'edificazione di costoro, se avessero avuto in mano quel manoscritto dove si favellava dei *Cinque Ladri*, delle *Bestie Fiesolane* e di tutte le altre iracondie che niuno ignora, contro Firenze? Se ai Malaspina fosse piaciuto di scrivere ad Ugucione della Faggiolana, che altro avrebbero essi potuto se non commettere ad un frate di recare o far recare la loro lettera? V'erano forse allora i nostri uffizii delle Poste? »

« Dante adunque fece come avea fatto nel 1304; fece come Firenze faceva nel 1307; fece come avrebbero fatto i Malaspina. Seppe che frate Ilario non era incognito ad Ugucione; o, se incognito, avea i modi a fargli pervenire un manoscritto che sarebbe stato bruciato senza fallo per mano del carnefice, ove i fiorentini se ne fossero impadroniti nel mese di ottobre 1308: schivo e sdegnoso come egli era, nell'atto di andare in Francia, divertì per breve intervallo alla punta del Corvo; ed era certo che per ogni dove in Lunigiana risuonava il nome dell'esule Priore di Firenze, dell'amico dei Mala-

spina, dell'autore del *nuovo stile* nelle canzoni, dell'Autore finalmente della Cantica, di cui parecchi brani avevano dovuto copiarsi e generare grandi simpatie verso il Poeta, nè forse ancora grandi odii, secondo la misura di ciò che copiato s'era o no di quella cantica. « Tali considerazioni dell'illustre letterato ne sembrano giustissime e finiscono di togliere ogni dubbio intorno a un avvenimento che tanto onora e leva sì alto il nome di questa Badia.

Oltre l'asserto, ci rende ancor più sicuri del fatto il sapere che egli sempre ebbe in pregio e in amore i frati. E ciò s'argomenta di leggersi dall'essersi aggregato all'Ordine de'Minori nella sua prima giovinezza e perseverando in questa stima e dilezione, dall'aver voluto morire vestito del loro sacro abito qual uno di essi. E nel vero: « a questo luogo della vita di lui, scrive Cesare Balbo (4), si riferisce probabilmente un'altra tradizione importante e curiosa, tramandataci da parecchi scrittori di poco posteriori, appoggiata ad altri fatti certi di Dante ed al Poema, e che è così una delle più certe che pur ci restino di lui. Il Buti, lettore

(4) Vita di Dante, parte prima, c. 7 pag. 94; edizione citata.

ciò professore in Pisa e poi commentatore della Divina Commedia sessanta anni soli dopo la morte del poeta, reca come cosa nota che Dante nella sua prima età *si fece frate Minore dell'Ordine di S. Francesco, del quale uscette innanzi che facesse professione.* Uno scrittore del 1300 narra poi, che Dante vestì in Ravenna l'abito di terziario del detto Ordine e in esso morì; e certo è che in un luogo di essi frati ei fu sepolto: ond'è poi che il nostro sommo amorosissimo e ferocissimo poeta trovasi annoverato in un elenco degli scrittori francescani. Finalmente, nel poema, giunto Dante all'orlo dirupato del baratro de' frodolenti, dice così:

Io aveva una corda intorno cinta
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.

Infern. c. 16 v. 106-108.

Nè importa ciò che segue, nè come tal corda già buttata da lui, facesse salir su Gerione posto a guardia di quei frodolenti, nè quale allegoria di lode o satira sia in ciò. Ma ad ogni modo, questa corda con che Dante dice aver pensato già di vincere la lonza cioè, come vedremo, la lussuria, non parmi si possa interpretar meglio, nè forse altrimenti, che per la corda dei Francescani, detti allora e da lui stesso Cordiglieri, prendendo l'abito dei

quali, egli pensò di vincere i conflitti in lui sòrti. E così interpretano veramente i migliori. Al che tutto aggiugnendo la singolare devozione od anzi l'amore con che Dante narra la vita di S. Francesco nel Paradiso (c. XI), l'altra sua pur amorevole devozione a Santa Chiara, sorella, come si sa, in religione a S. Francesco (Parad. c. 5), e le stesse ire sue contro coloro che faceano, *a stima di lui*, degenerar l'Ordine recente, parmi ne risulti non che una probabilità, ma poco meno che una certezza morale del fatto allegato dal Buti, che Dante provò a farsi francescano, ed una non minor certezza, che ei fece questa prova al tempo di che parliamo, tra il dolore della sua donna perduta, le tentazioni, i conflitti venutigli dalla donna pietosa e l'occasione degli studii alle *Scuole dei religiosi*. E sorridano poi gli sprezzatori: ma, se è lor concesso da quel disprezzo, nemico naturale degli studii coscienziosi e dell'intendere i secoli lontani, s'informino delle condizioni del secolo XIII; e vedranno non che dolci e grandi santi come Elisabetta d'Ungheria e Luigi IX re di Francia, ma pur un Guido da Montefeltro ed altri principi feroci, vivere o morire in quella medesima divozione; e stupiranno tanto meno poi di vederla seguita da un cittadino di Firenze, ch'ella era una divozione ed

istituzione tutta italiana e popolana. *Ma a taluni giova fur di Dante un letterato del secolo XIX.* n (b)

Noi ci siamo forse troppo fermati a discorrere della stima e dell'amore che l'Alighieri nutri sempre verso i Regolari e specialmente verso i Minoriti; ma ciò era necessario per farlo meglio conoscere a chi così vituperosamente lo fraintende e disconosce oggidì e a un tempo per comprender le relazioni che ebbe con essi e la ragione ond'egli preferibilmente volle giovare di frate Ilario nella spedizione della sua Cantica al Faggiolano. E le sovra esposte osservazioni basterebbero, ancorchè non si avessero da noi storici documenti, a farci credere alla venuta di lui alla badia di Santa Croce e alla verità della Lettera Ilariana.

Dal che puossi pure dedurre che nulla ha a fare il vero Dante con quello cui si fingono i faziosi della nostra epoca, creandosene come un maestro di loro empie dottrine e di loro rei intendimenti. E per fermo. Egli visitava ed onorava a Fonte Avellana presso Gubbio nell'Umbria e a Santa Croce presso Luni nella Liguria, come abbiamo detto finora, quegli uomini d'orazione e professori di celeste sapienza, quali sono i frati, e costoro li maledicono e li coprono di contumelie. Egli li amava, desideran-

done il bene, e costoro li odiano, a tutto potere adoperandosi a sterminarli del mondo. Egli pregiudicato dallo spirito di parte e concitato dalla tempera dell'anima sua orgogliosa, inveiva con zelo che fu ira contro alcuni cui credeva erranti dalla via ad essi segnata dai loro Institutori, e costoro tutto fanno per denigrar la fama dei migliori e per esaltare i pochi rubelli ed apostati, forse fuorviati dalle loro lusinghe ed astuzie. Egli, insomma, associandosi alla loro santa milizia e morendo vestito di loro sacre divise, volle manifestarsi qual'era figlio di San Francesco e fratello di tanti serafini d'amore e costoro vivono e morranno da figli di Satana e fratelli dei Franchi Muratori. Ciò basti di Dante. Ci piace che la venuta di lui al monastero di Santa Croce e l'amicizia da lui contratta con quei pii solitari ci abbia pôrto il destro di spiegar i nostri sentimenti intorno un argomento di tanta importanza qual'è la esistenza degli Ordini Regolari, venerati in ogni tempo dai popoli cristiani e dai veri saggi e insieme aver giustificato la memoria del sommo dei nostri poeti cattolici, così indegnamente vilipesa e disonorata dai Massoni viventi. Ritorniamo ora alla storia della Badia; e concludiamola.

4. Dopo l'avvenimento del nostro Alighieri a questo asceterio e l'operato da frate Ilario a

riguardo di lui, non abbiamo trovato cose di rilevanza degne di special ricordanza e d'esser trasmesse alla conoscenza dei posteri. Non è da credere che solo a queste si restringano le glorie dell'insigne monastero; ma o perchè non sono state scritte o perchè se ne sono dispersi gli archivii, noi non possiamo altro aggiungere. Sappiamo soltanto che in processo di tempo venne abbandonato e che il 1452 Papa Nicolò V ne fece cessione alla mensa capitolare della Cattedrale con tutte le possidenze, ritornando alla Chiesa Lunese tutto ciò che le apparteneva prima della fondazione. I barbareschi pirateggiando pel nostro mare aveano reso pericoloso questo soggiorno a quei Romiti; onde si ricoverarono a Maralunga in un'altro cenobio dello stesso Ordine, posto entro il Golfo di Spezia, a ponente del Caprione e circa un miglio lontano da Lerice. Anch'esso ora è deserto e pressochè ruinato; ridotto a sì miseranda condizione per l'opera dei Rivoluzionari del secolo XVIII. Così è; la Chiesa sempre edifica e la Rivoluzione sempre distrugge.

5. Quanto a quello di Santa Croce, di cui scriviamo, non rimangono che poche celle, abitate dalla famiglia del colono dei poderi vicini e quanto alla Chiesa non ne resta che il coro e un'altare. Sovra esso si vede innalzata

una maestosa Immagine, copia del *Volto Santo* di Lucca, che vi fece trasportare D. Egidio Cattaneo canonico della cattedrale di Sarzana, forse in memoria del miracoloso ritrovamento del *Volto Santo* in questo mare, narrato da principio. Essa rappresenta un Cristo in legno nero, vestito e con folta barba e corona reale. Vi si celebrano tuttavia due volte ogni anno alcune messe, il giorno della Invenzione e in quello della Esaltazione della Santa Croce per obbligo che ne hanno i canonici della Cattedrale. Rammentò d'avervela celebrata anch'io in una di tali feste; e speriamo che siffatte obbligazioni e sante costumanze vi manterranno sempre quei Capitolari, conservando con zelo ed amore, come fanno, i preziosi resti che ne rimangono, a monumento perenne di questa storica abbazia.

Genova, nel settembre del 1865.

(a) Questo fatto memorabile lo troviamo descritto da due poeti moderni. Il nostro Lorenzo Costa lo restringe in questi versi (Cristoforo Colombo, lib. 8. — Genova, tipografia Ponthenier, 1846, lib. 1, pag. 43-44):

E raccogliea sì fido amor quel Grande
Cui la bieca fortuna e il suo destino

Per l'italica selva un dì condusse
Alle foci del Macra al monistero
Che si noma dal Corvo, antica stanza
D'operosa virtù. Lento sull'orme
Ed entrambe le braccia al sen conserte
Or misurava i tondi chiostri, affisso
Or contemplava i cieli e nello sguardo
Parea la generosa ira bollente
Di lontana vendetta. Ospite ignoto,
Con soàve, gli disse atto cortese
Ilario l'eremita, a noi che cerchi?
Pace, l'altro soggiunse: e mai non l'ebbe,
Misero! mai.....

L'altro dice in un sonetto che intitola, *Dante
al monastero del Corvo* (versi di C. E. Muzza-
relli ferrarese; Torino, tipografia Steffenone e c.
1854; pag. 35):

Solo, pensoso e avvolto in gran mistero
Dalla patria che amò cacciato in bando,
D'una in altra città fuggiasco errando,
Giunse a piè d'un gran monte il vate austero.
E volgendo al passato il suo pensiero,
I giorni rimembrò che visse amando
E come strinse per Firenze il brando
E il verso che cantò del trino impero.
Poi giunto al sommo della gran salita
Gli si fe' incontro con parlar soàve
E che cerchi, gridò, pio cenobita?

D'ossa infelici e di crudeli istorie!
E che monta che in genti altre sfavilli
D'eccelesi troni maestà maggiore
Mentre per varie signorie te reggi?
Chi può sfrondar della tua gloria il serto?
Chi a te delle gentili arti l'impero
Involar mai? chi scancellar dal core
D'ogni uom che hevve al nascer suo quest'aure
La gioia d'esser italo? la gioia
D'esser nepote dell'antica Roma
E figlio della nuova? Abbian fortune
Luminose altri popoli: in disdoro
Mai non cadrà la venerata terra
Che domò l'universo e dove eretta
*Dall' apostolo Pier fu la immortale
Face che tutti a salvamento chiama!*

È da aggiugnere inoltre, a maggior giustificazione di Dante cristiano, che egli sullo scorcio della sua vita volle tradurre i Sette Salmi Penitenziali di Davide ove sono continue allusioni alla privata e pubblica sua vita, comporre un Credo, in tutto conforme alle dottrine cattoliche, ed altre Rime Spirituali che esprimono i sensi della sua sincera conversione. (V. I Sette Salmi Penitenziali ed il Credo trasportati alla Volgar Poesia da Dante Alighieri ed altre sue Rime Spirituali, illustrate con anno-

tazioni dall' abate Francesco Saverio Quadrio.
Milano, 1854, tipografia Silvestri).

Così comincia il Credo (pag. 126):

Io scrissi già d' amor più volte rime
Quanto più seppi dolci, belle e vaghe ;
E in pulirle adoprai tutte mie lime.
Di ciò son fatte le mie voglie smaghe ,
Perchè conosco avere speso in vano
Le mie fatiche e in aspettar mal paghe.
Da questo falso amor omai la mano
A scriver più di lui io vo' ritrare,
E ragionar di Dio , come cristiano.

E nel Salmo V (pag. 90-91) così si rivolge
al Signore:

Ora ti prego o dolce Signor mio
Che tu ti degni di manifestarmi
L' estremo fin del brève viver mio.
Deh! non voler a terra rivocarmi
Nel mezzo de' miei giorni: ma più tosto
Aspetta il tempo e l' ora di salvarmi.
Tu sai ben che io di terra son composto
E non, come tu sei, io sono eterno:
Ma sono ad ogni male sottoposto.

.
Or fa, Signor, che dalla mia tomba
le esca fuori, non oscuro e greve,
Ma puro come semplice colomba ;

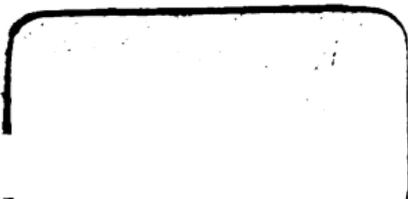
A ciò ch'io essendo allora chiaro e lieve
Possa venire ad abitar quel loco
Che li tuoi figli e servitor riceve.

A Maria Vergine, Madre del suo Dio e Redentore così dice in un sonetto (Rime di Pentimento spirituale; Milano, 1821; tipografia Silvestri; a pag. 1):

Or mi soccorri, ch'io son giunto al porto,
Il qual passar per forza mi conviene:
Deh! non mi abbandonar, sommo conforto:
Che se mai feci al mondo alcun delito,
L'alma ne piange e il cor ne vien contrito.

Moriva infatti, conformemente a questi sentimenti, addì 14 settembre del 1321 in Ravenna, compiuto di pochi mesi il cinquantesimo sesto anno dell'età sua, munito dei Santissimi Sacramenti della Confessione e della Comunione, con i più manifesti segni di pentimento dolendosi de' suoi peccati ed errori.

FINE



Dn 136.22

La badia di Santa Croce al promonto

Widener Library

005944873



3 2044 085 941 870